

quista un nuovo interesse, dopo l'odissea a cui fu costretto il compagno di Lenin sino a quando non fu assassinato, perché dimostra con quale acutezza Roth avesse previsto i più lontani sviluppi della Rivoluzione russa, sino a un suo progressivo inserimento in un mondo se non proprio borghese, molto vicino a questo. Il titolo è preso da una frase del terz'ultimo capitolo: « Ambedue (Kargan, cioè Trotzki, e un suo amico) andavano in giro con la orgogliosa tristezza di profeti muti » (pag. 275). La loro fede rivoluzionaria, la loro speranza di un avvenire migliore per l'umanità è ormai caduta e « per forza, ma volentieri andavano, insieme ad altri, in Siberia » (pag. 275).

All'infuori di un interesse contingente, il romanzo di Roth rivela a noi un narratore felicissimo, capace di segnare con poche pennellate un personaggio e di collocarlo sopra uno sfondo che a volte è fantasioso come in *Giobbe* (Roth non era mai stato in America), a volte è tratto dalla propria esperienza come in *La marcia di Radetzky* e anche in questo *Profeta muto* e in altre opere. Torna qui il tipico atteggiamento di Roth nei confronti dei suoi personaggi: mentre li considera con una simpatia che a volte può farsi anche appassionata, poi non può far a meno di guardarli con un certo distacco, perfino con una certa ironia. È un atteggiamento che fa di Roth un artista di prim'ordine, in quanto, mentre lascia sospeso il lettore sul destino di queste figure, consente allo scrittore di giuocare in una variata gamma di atteggiamenti nei confronti dei personaggi che crea. È stato detto che la produzione narrativa di Roth si divide in due periodi: il punto di volta sarebbe proprio il romanzo più famoso: *Giobbe*. Nelle prime opere lo scrittore avrebbe figurato dei ribelli, dei vinti nella vita, che però con la loro affermazione avrebbero indicato ai lettori, ai posteri, la via da seguire. Nel secondo periodo, che culmina con la *Marcia di Radetzky* e continua con *Die Kapuzinergruft* (*La tomba dei Cappuccini*, 1938), si avrebbe il passaggio dal presentatore, per così dire, dei rivoluzionari a quello di un mondo ordinato, capace di fondere insieme le più diverse razze e

religioni, quello che faceva capo insomma all'Impero asburgico. Si è usato il condizionale perché uno spunto di verità dal punto di vista esteriore c'è. Ma in realtà tutti i personaggi di primo piano sono dei vinti, sia nel primo come nel secondo periodo, ad eccezione di *Giobbe*, che è però una tragedia a lieto fine, il che non toglie che la sua *Stimmung* sia drammatica. Gli è che Roth, come ebbe a scrivere Hermann Kesten, suo amico fedele per molti anni, è un pessimista, ma anche un moralista. Uno che vedeva d'intuito gli uomini nel loro aspetto esteriore, in quelle minime particolarità che ne costituiscono poi la segreta essenza; e questa sapeva rendere nello svolgimento della vicenda a cui li sottoponeva. Se ce ne fosse bisogno, questo *Profeta muto* conferma ancora una volta che Roth è un grande narratore. Ha una facoltà d'inventiva che non si inaridisce mai, un fraseggio rapido e preciso, che evita i lunghi periodi. Di solito i suoi romanzi, come anche questo, sono articolati in brevi capitoli con una loro propria unità e i capitoli sono riuniti in « libri » di modo che non si sente mai nessun senso di stanchezza alla lettura. Il che non sembri piccola lode in un mondo ove per trovare un autentico autore di romanzi occorre faticare parecchio.

L'altro romanticismo

Abbiamo tutti in mente, se non una definizione precisa, un'idea di quel che è stato il Romanticismo. « Solitudine e incanto del bosco, il torrentello che rumoreggia scorrendo intorno al mulino, la solitudine della notte nel paese tedesco, il richiamo dei sorveglianti notturni e il chioccolio della fontana; un palazzo in rovina col giardino inselvatichito, in cui le statue di marmo si scrostano e cadono a pezzi; le rovine di un castello distrutto: tutto quello che suscita il desiderio di fuggire la monotona vita quotidiana è romantico ». Così scriveva Oskar Walzel e con ragione nel 1908 (e veniva tradotto in italiano da V. Santoli nel 1924, Firenze). Ma molto tempo prima Rudolf Haym in un suo libro famoso (*Die romantische Schule*, 1870, che doveva aspettare quasi cento

anni prima di esser tradotto in italiano dall'inestancabile E. Pocar, Ricciardi, Napoli 1965, col titolo *La Scuola romantica*), aveva scritto: «Nella coscienza odierna ciò che si dice "romantico" non gode alcun favore. Abbiamo ancora troppo nella memoria il periodo della nostra storia recente durante il quale la scienza, lo Stato e la Chiesa si vedevano minacciati da un'invasione di idee ostili alla libertà, di tinta romantica. Siccome i fondatori e seguaci dello spirito letterario romantico avevano simpatizzato apertamente col Medioevo, col suo oscurantismo, con le sue labili condizioni politiche, col suo sfrenato, ma poeticamente esuberante individualismo, pareva che il riaffiorare di queste tendenze giustificasse la lotta per la vita e per la morte contro il "romanticismo". Romantico era identico a reazionario e veniva detto chiunque, a dispetto del tempo rinnovato, si irrigidisse in una tramontata forma di cultura per richiamarla artificiosamente in vita» (pag. 3). Queste parole di quasi cento anni fa sembrano ancora vere a molti interpreti del Romanticismo nel nostro tempo, se anche uno studioso così acuto come il Lukács le ha potute accettare (nella sua *Breve storia della letteratura tedesca* scritta con evidenti fini polemicici alla fine della guerra, Einaudi, Torino 1956, nella ottima versione di C. Cases). Ma rispondono proprio a verità? È quello che si è domandato Helmut Schanze in un suo volumetto che ha fatto molto chiasso per la novità della interpretazione e la precisa documentazione, del resto necessariamente limitata, ma degna di essere ampliata (v. *Die andere Romantik*, cioè *L'altro Romanticismo*, Suhrkamp editore, Francoforte sul Meno 1967). Schanze sostiene che i romantici — e con questo intende i primi romantici, non quelli che vennero dopo a frotte e dettero un indirizzo più plateale, e perciò più accessibile a tutti, del movimento — non furono degli uomini preoccupati solo della loro individualità, non hanno dato inizio a quella esaltazione della singola personalità che avrà come culmine da una parte Max Stirner col suo «Unico» (*Der Einzige und sein Eigentum*, lett. *L'unico e la sua proprietà*) e dall'altra Nietzsche col suo Superuomo. L'affermazione di Schanze

può apparire arrischiata, ma viene confortata da una quantità di testi veramente stupefacenti per chi è abituato a considerare il Romanticismo sotto una determinata luce. Di chi sono questi testi? Di Federico Schlegel, di Novalis, di Eichendorff, di Arnim, cioè di persone che nel primo Romanticismo hanno una parte di grandissimo rilievo. Nel famoso *Blütenstaub* (lett. *Polline*) che fu una delle poche cose stampate in vita da Novalis, precisamente nell'«Athenäum», la famosa rivista diretta dai fratelli Schlegel, che tutti conoscono, almeno di nome, si legge in un frammento (è infatti una collezione di aforismi) dedicato ai filistei (*Philister*, ma col valore di «vili borghesi») del suo tempo una anticipazione, indovinate di chi?: di Marx. Sentite: «La loro cosiddetta religione ha soltanto l'effetto di un oppiaceo: che insieme eccita e intorpidisce, che placa il dolore in quanto indebolisce. Le loro preghiere del mattino e della sera sono loro necessarie come la colazione e la cena. Non ne possono far a meno» (pag. 115). Questo straordinario romantico, dunque, invece di essere un «reazionario» della più bell'acqua, sarebbe, magari attraverso la mediazione di Feuerbach, un precursore di Marx? Gli avrebbe suggerito dunque la formula: la religione è l'oppio dei popoli? Il testo è chiarissimo e non è difficile immaginare che Marx abbia conosciuto direttamente i frammenti novalisiani dell'«Athenäum», dal momento che era uno studioso «promettente», che avrebbe facilmente potuto percorrere in breve tempo una brillante carriera universitaria. E non basta. Federico Schlegel, spronato dallo scritto di Kant *Zum ewigen Frieden* (*Sulla pace eterna*, 1795), pubblicò una specie di recensione, dove lo scrittore romantico porta alle estreme conseguenze quel pensiero che era stato imposto con forza dall'autore delle famose *Critiche*. Ma che recensione! Vi si leggono frasi come queste: «Lo Stato deve esistere e deve essere repubblicano. Gli Stati repubblicani hanno un valore assoluto già per il fatto che aspirano ad un fine giusto e senz'altro offerto loro. Il valore politico di uno Stato repubblicano viene determinato dal grado, in estensione e in profondità,

che raggiunge veramente nella vita sociale, nella libertà e nella uguaglianza. Soltanto da un repubblicanismo universale può essere realizzato l'imperativo politico» (pagg. 52-53). Schlegel immaginava dunque una repubblica universale, cioè una specie di federazione di repubbliche, in cui la polizia venisse esercitata in comune e l'autonomia, meglio, il prevalere di uno Stato venisse frenato dalla unione di tutti gli altri. Un elogio meritato e insolito Schlegel tributava poi a Georg Forster, circumnavigatore del mondo insieme a Cook, chiamandolo un «classico» della letteratura tedesca. È un autore di solito dimenticato dalle storie letterarie, sia tedesche che italiane (non dal Mittner però), che aveva il torto di essere andato a Parigi e aver dato la sua testimonianza sulla Rivoluzione francese: testimonianza favorevole — un atto imperdonabile agli occhi dei tedeschi del suo tempo. Federico Schlegel, che è passato tante volte per un reazionario e conservatore, aveva il coraggio di lodare a viso aperto un personaggio così invisibile, nonostante le sue qualità, al mondo germanico. A completare la serie viene poi quel delicato e

grande poeta che è Josef von Eichendorff, un nobile che scrive una satira feroce sulla *Nobiltà e la Rivoluzione*, satira che si conclude con la poesia *Principe Rocò*. Più della recensione di Achim von Arnim (un altro nobile!), questa descrizione dimostra che i migliori elementi della aristocrazia avevano intravisto tutte le ingiustizie di cui la loro classe si andava sempre più caricando e, in previsione di tempi nuovi e più rispondenti a giustizia, si facevano portavoce della necessità non di riforme locali o parziali, ma di un cambiamento totale del ritmo della vita.

Alla luce di queste testimonianze che sembrano esser state ignorate da tutti gli storici del Romanticismo tedesco (perché nei vari paesi d'Europa questo assunse coloriti diversi) sino a oggi, una revisione s'impone. Certo altre testimonianze degli stessi autori o di altri di ugual levatura potranno trovarsi, ma bastano queste per consigliare maggiore prudenza a chi presenta i romantici, in genere, specie i primi, come scrittori non «impegnati» o sordi ai moti sociali del loro tempo.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Il colonnello

Quattordici mesi fa, il romanzo del colombiano Gabriel García Márquez, *Cent'anni di solitudine*, colpì l'immaginazione del pubblico italiano con la sua ventata di *humour* e di magia: formula liberatrice che agì come catarsi della nostra cattiva coscienza narrativa, frutto di troppe letture e, particolarmente, di troppe traduzioni indesiderate e inutili.

Abbiamo oggi, anch'esso edito da Feltrinelli, un altro libro dello scrittore latinoamericano: quel *Nessuno scrive al colonnello*, già da tempo tradotto in inglese e in francese, che, nell'edizione italiana, più ampia, comprende, oltre il romanzo breve omonimo, anche altri «pezzi» che, secondo la

dichiarazione dello stesso Márquez, furono poi fusi e combinati nel gigantesco *puzzle* di *Cent'anni di solitudine*. Siamo dunque ora nella condizione di poter seguire quasi per intero la via percorsa da García Márquez dal 1955, e vedere in quale modo e attraverso quali meandri si sia snodata la sua singolare immaginazione poetica. Se il primissimo romanzo, *La bojarasca (Il frondame)*, scritto appunto nel 1955 e ancora inedito in Italia, descriveva, sotto forma di monologo autobiografico, la vita sonnambulistica di un villaggio sudamericano (Aracataca, patria dell'autore, da lui denominata poi Macondo), in *Nessuno scrive al colonnello*, del 1961, lo stesso villaggio fa da sfondo alla tragica solitudine del colonnello Aureliano